

Golfo Pace: scende in campo l'Algeria

DAL NOSTRO INVIATO OMBINO CIAI

AMMAN. Riparte dalla capitale giordana l'iniziativa per la soluzione araba. Ma a guidarla non c'è l'inaffidabile Gheddafi, o quell'ostaggio economico e politico dell'Irak, che è re Hussein dall'inizio di questa crisi.

A ripercorrere il cammino degli incontri con i principi di Amman, Baghdad e Riyadh... è il premier algerino Chadli Benjedid. La differenza è il peso specifico del personaggio, l'obiettivo è lo stesso: impacchettare un incontro tra i due grandi nemici, il saudita re Fahd e Saddam Hussein nella convinzione che soltanto un incontro formale tra chi è chiamato a marciare dello scudo nel deserto e chi ha provocato il loro arrivo possa sistemare in chiave araba un conflitto nel quale il tempo della guerra è ogni giorno più vicino.

Costi è Benjedid, che vanta il sostegno di Willy Brandt, di tutti i non allineati e dei paesi arabi non coinvolti nel deserto saudita con Bush, a raccogliere in eredità tutti gli sforzi del re giordano e dell'Olp per un patto mediorientale sul Golfo. Perché l'Algeria è in questo momento in una posizione ideale per mediare: il 10 agosto durante il vertice della Lega araba al Cairo, pur condannando l'invasione del Kuwait, Algeri si era astenuta nel voto contro l'Irak.

Prima tappa Amman, dove Chadli Benjedid è arrivato ieri sera, poi Saddam e re Fahd, anche se il leader algerino spera di recarsi in altre due città, a Teheran da Rafsanjani che non accetta l'idea di dare all'Irak uno sbocco sul mare del Golfo dopo che l'Iran ha speso otto anni di guerra e centinaia di migliaia di morti per evitarlo, e a Damasco, alta corte di un dittatore, Assad, che si è alleato con gli Usa solo per ridurre, e se possibile eliminare, la leadership di Saddam in quest'area di Medio Oriente che va dalla Palestina occupata al Golfo. Quali sono le carte di Chadli? Il rispetto che gode l'Algeria nel mondo arabo? La scelta del tempo nello scendere in campo a poco più di un mese dalla scadenza dell'ultimatum dell'Onu? «Tutte e nessuna» ha detto un diplomatico algerino. Anche se si è saputo che il leader algerino ha deciso di iniziare il viaggio solo dopo aver incontrato due volte ad Algeri Ali Ben Muslim, messaggero e consigliere di re Fahd. Un incarico che assume un significato perché fino ad oggi ad opporsi a qualsiasi vertice tra Baghdad e Riyadh erano stati i sauditi, non certo Saddam che lo va chiedendo da agosto.

Una delle ipotesi filtrate dalle consultazioni di Chadli Benjedid è l'organizzazione di un summit re Fahd-Saddam, sotto l'ombrello protettivo di altri paesi arabi. Almeno cinque, incluse la Giordania, la Siria, l'Oman - nella qualità di presidente di turno del Consiglio di cooperazione araba - e l'Egitto. Un'ipotesi che mezzo mondo arabo insegue senza successo alcuno dal 3 agosto.

Nell'aeroporto «Saddam» di Baghdad, la maggior parte degli ex ostaggi è stata successivamente imbarcata su tre voli, due Boeing 747, uno diretto a Londra con 400 britannici, l'altro a Francoforte con un numero imprecisato di americani, e un Boeing 707 con 160 persone, la maggior parte giapponesi, diretto a Bangkok.

Del tredici italiani che finora risultavano ancora in territorio iracheno, uno ha preferito un'appendice avventurosa in motocicletta, uno è imbarcato sul volo degli americani per Francoforte, un altro partirà oggi con un normale volo Baghdad-Amman e gli altri dieci raggiungeranno la Giordania in autobus con i compagni di lavoro asiatici.

Entro la settimana è previsto l'ultimo volo della libertà. Restano in Irak i diplomatici americani e inglesi e alcune centinaia di occidentali per ragioni di lavoro e di famiglia.

Il presidente americano promette al governo di Tel Aviv di non danneggiare lo Stato ebraico nella soluzione della crisi del Golfo

Il leader del Likud offre in cambio di non attaccare da solo Baghdad Conferenza di pace forse stralciata dalla risoluzione delle Nazioni Unite

Bush tranquillizza Shamir

«Con l'Irak nessun accordo a spese di Israele»

Shamir promette a Bush che Israele non farà precipitare la crisi nel Golfo attaccando l'Irak per conto suo. In cambio gli Stati Uniti lo rassicurano che l'eventuale compromesso con Saddam Hussein «non sarà a spese di Israele» e gli presentano su un piatto d'argento la battaglia sostenuta all'Onu per non far includere nella risoluzione sulla Palestina il richiamo ad una conferenza per il Medio Oriente.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Dopo un incontro di due ore con Bush alla Casa Bianca, il premier israeliano Shamir è uscito dicendo di avere fiducia che gli Stati Uniti non concluderanno con l'Irak un compromesso «ai danni di Israele». «Io spero e penso che il presidente sia fermamente convinto a non consentire una cosa del genere. Mi fido di lui, di quel che me ha detto. Ha detto più volte e mi ha appena ripetuto che non ci sarà nessun patto (con l'Irak) a spese di Israele», ha detto.

In cambio, da fonte americana, si viene a sapere che Washington aveva preteso da Shamir l'assicurazione che Israele non gli complicherà il difficile negoziato sul Golfo e non farà precipitare la crisi verso una guerra inevitabile attaccando per conto suo l'Irak. Ambienti vicini al governo israeliano nei giorni scorsi avevano esplicitamente minacciato che nel caso gli Usa avessero rinunciato a vedersi la militarmente con Saddam Hussein e impeditogli di armarsi ancora di più e dotarsi di un arsenale nucleare, ci avrebbe pensato da solo Israele. Insomma: «se

non l'attaccate voi, l'attacchiamo noi». Secondo il sottosegretario di Stato Usa John Kelly, che ha assistito al colloquio tra Bush e Shamir, il tema non è emerso esplicitamente, ma era chiaramente sullo sfondo: il premier israeliano, dice Kelly, non ha fatto alcun cenno a potenziali azioni israeliane, e Bush dal canto suo, ha esplicitamente ringraziato Israele per essersi «dilatata» nel corso della crisi del Golfo. Anche se «è stata una forte espressione di identità di vedute sull'esigenza che l'aggressione irachena non sia lasciata passare».

Tra Washington e Gerusalemme c'è quindi un'intesa a non pestarsi i piedi. Bush in sostanza ha avuto via libera da Shamir a negoziare con Saddam Hussein e tentare una composizione pacifica della crisi, e Shamir ha rinunciato a minacciare un intervento unilaterale. «Abbiamo avuto piacere nell'esprimere il nostro pieno appoggio alla leadership del presidente e alla politica Usa in questa crisi», ha detto Shamir, come dire: «guidate pure voi, noi ci fidiamo». In cambio Bush gli ha promesso

Il voto sulla risoluzione era stato rinviato per l'ennesima volta ad oggi dopo che gli Usa avevano minacciato il veto se veniva mantenuta la frase sulla possibilità di «considerare» conferenza di pace «a tempo debito» il compromesso che si profila è che il riferimento alla conferenza venga stralciato dalla risoluzione e demandato ad una dichiarazione a latere Siria, Egitto ed Arabia Saudita, i paesi arabi che hanno proposto a fianco di quelle americane nel Golfo avrebbero già fatto sapere che gli va bene così e non insistono perché il riferimento sia nella risoluzione vera e propria. «Ci hanno detto cerchiamo di essere flessibili e di accontentare gli americani», confermano dalla rappresentanza dell'Olp all'Onu. Il giorno prima di andare da Bush alla Casa Bianca, Shamir aveva espresso, parlando a

New York, apprezzamento per gli sforzi Usa all'Onu e formulato la sua principale richiesta e condizione per non rompere le uova nel paniere del negoziato in extremis tra Usa e Irak: che qualsiasi soluzione non dovesse essere a danno di Israele e, in particolare, non sovrastasse sul problema delle attuali scorte di armi chimiche e biologiche e i futuri potenziali arsenali nucleari dell'Irak. «Israele attende che gli Stati Uniti forniscano la leadership e la determinazione necessari a eliminare questi pericoli dal futuro del Medio Oriente», aveva detto Shamir. Come se non bombardando Baghdad? Baker aveva già accennato a misure di embargo, controllo degli armamenti ed eventuale permanenza a tempo illimitato delle truppe americane nella regione.

Shevardnadze incontra oggi il premier israeliano

Shevardnadze dà ragione agli Usa nella disputa con l'Irak sulle date dei colloqui, ma spiega a Baker che l'Urss non invierà truppe nel Golfo, nemmeno un contingente simbolico come gli aveva chiesto il segretario di Stato, perché l'opinione pubblica sovietica, ancora sotto shock per l'Afghanistan non lo consentirebbe. Oggi, quando vedrà a Washington Bush e Shamir, gli Usa annunceranno un piano di aiuti d'emergenza a Mosca.

NEW YORK. L'Urss dà ragione agli Usa nella disputa con l'Irak sulle date della visita di Tarik Aziz a Washington e di Baker a Baghdad. Ma risponde no ad un'esplicita richiesta di inviare truppe dell'Armata rossa, anche un contingente «simbolico» nel Golfo, che era stata formulata dal segretario di Stato americano al ministro degli Esteri sovietico nel corso dei loro incontri a Houston, nel Texas. Come ulteriore gesto volto a sottolineare la volontà di contribuire ad una soluzione della crisi marcando allo stesso passo degli Usa, Shevardnadze incontrerà oggi a Washington non solo Bush alla Casa Bianca ma anche il primo ministro israeliano Shamir, malgrado Usa e Israele non abbiano rapporti diplomatici.

l'iniziativa lanciata in extremis da Bush, la sua accettazione da parte di Saddam Hussein, l'annuncio della liberazione degli ostaggi, la decisione Usa di chiudere l'ambasciata assediata a Kuwait City ed eliminare il potenziale «casus belli» che questo assedio aveva sin dall'inizio rappresentato, le voci insistenti e calcolatamente diffuse sulla disponibilità dell'Irak a ritirarsi dal paese occupato. Anche se da Baghdad erano già venuti chiariti segnali che non avrebbero tirato la corda al punto da far sì che incontrati e possibilità di una soluzione negoziata in extremis saltassero solo per colpa delle date.

Si parla ora di un compromesso che consentirebbe di fissare la data per la visita di Baker a Saddam Hussein a Baghdad per il 7 gennaio, mantenendo lunedì 17 dicembre come data per la visita di Aziz alla Casa Bianca. Baghdad, come si sa, aveva suscitato l'ira americana proponendo come data per il viaggio di Baker il 12 gennaio, appena tre giorni prima della scadenza dell'ultimatum Onu che autorizza il ricorso alla forza da parte degli Usa se nel frattempo gli iracheni non si saranno ritirati. Baker aveva risposto: «O entro il 3 gennaio, o niente», col dipartimento di stato che lasciava a Baghdad una scelta tra quest'ultima data o altre ancora prima 20, 21 o 23 dicembre. In un'intervista trasmessa lunedì notte in America Aziz aveva lasciato intendere che la disputa è risolvibile e ci si può accordare su una via di mezzo. La sua proposta è che ciascuno dei due paesi fissi simultaneamente la data in cui intende accogliere il ministro degli Esteri dell'altro, dicendosi pronto ad andare a Washington anche prima di lunedì prossimo se gli americani vo-



Shamir e Bush alla Casa Bianca. Sopra, l'incontro di questi giorni tra Baker e Shevardnadze

Dal laburisti israeliani una soluzione per la Palestina



L'ala più moderata e progressista del partito laburista israeliano, di opposizione, il cosiddetto «Circolo Mashov», ha elaborato un nuovo piano di pace per i territori palestinesi occupati. Tale piano prevede, tra l'altro, la creazione di uno stato palestinese indipendente nella striscia di Gaza, la cui unica limitazione sarebbe il fatto di essere smilitarizzato. Per quanto riguarda i palestinesi di Giudea e Samaria, le due regioni appartenenti alla Cisgiordania, l'altro territorio occupato, il piano prefigura per loro la possibilità, in un secondo tempo, di scegliere attraverso un referendum se dar vita a una federazione con Israele, con la Giordania, o se unirsi allo stato di Gaza. Questa iniziativa, resa pubblica dal deputato Yossi Beilin, nota «colomba» laburista, non godrebbe però dell'approvazione delle correnti di centro-destra del partito, maggioritarie, e particolarmente del leader laburista Shimon Peres.

Tiratori scelti potranno sparare per reprimere l'intifada

si nei territori occupati, è stato dato alle forze armate israeliane e ribadito dal capo di Stato maggiore in Parlamento, il generale Dan Shomron. Parlando ieri sera di fronte alla commissione affari esteri e sicurezza della Knesset, il generale ha detto che si è arrivati a una decisione «legale», dopo un attento esame degli aspetti giuridici da parte di consulenti legali dell'esercito. Sino ad ora, ai militari era permesso sparare soltanto in situazioni di «oggettivo pericolo di vita». C'è da pensare che questi ordini potranno avere gravissime conseguenze, dato l'intensificarsi di manifestazioni e disordini nei territori occupati. Ieri, la zona di Gerusalemme Est è stata teatro di numerosi scontri tra attivisti palestinesi dell'intifada e forze dell'ordine israeliane. Molti gli arresti e in un caso, i militari di scorta ad un treno «attaccato» a sabbate, hanno ferito un dimostrante con un proiettile.

Tiratori scelti appostati in prossimità di zone «a rischio», dovranno far fuoco contro chi tira pietre alle auto di passaggio. Quest'ordine, che dovrebbe far fronte alla recente ripresa dell'intifada, la rivolta dei palestinesi nei territori occupati, è stato dato alle forze armate israeliane e ribadito dal capo di Stato maggiore in Parlamento, il generale Dan Shomron. Parlando ieri sera di fronte alla commissione affari esteri e sicurezza della Knesset, il generale ha detto che si è arrivati a una decisione «legale», dopo un attento esame degli aspetti giuridici da parte di consulenti legali dell'esercito. Sino ad ora, ai militari era permesso sparare soltanto in situazioni di «oggettivo pericolo di vita». C'è da pensare che questi ordini potranno avere gravissime conseguenze, dato l'intensificarsi di manifestazioni e disordini nei territori occupati. Ieri, la zona di Gerusalemme Est è stata teatro di numerosi scontri tra attivisti palestinesi dell'intifada e forze dell'ordine israeliane. Molti gli arresti e in un caso, i militari di scorta ad un treno «attaccato» a sabbate, hanno ferito un dimostrante con un proiettile.

Il figlio di Bush sarà processato

Neil Bush, figlio del presidente degli Stati Uniti, sarà processato nell'ottobre prossimo, insieme ad altri dodici ex esponenti della «Casa di Risparmio Silverado», per il suo ruolo nella bancarotta dell'istituto. Lo ha deciso il giudice distrettuale Sherman Finelviser fissando per il 7 ottobre 1991 la data di inizio del processo. La Silverado ha fatto bancarotta nel dicembre 1988 aprendo una «ragione» finanziaria di oltre un miliardo di dollari. Neil Bush, che è stato nel consiglio di amministrazione dell'istituto tra l'agosto 1985 e l'agosto 1988, sostiene che tutte le transazioni finanziarie di quel periodo avevano ricevuto l'approvazione delle agenzie di controllo fedele.

Neil Bush, figlio del presidente degli Stati Uniti, sarà processato nell'ottobre prossimo, insieme ad altri dodici ex esponenti della «Casa di Risparmio Silverado», per il suo ruolo nella bancarotta dell'istituto. Lo ha deciso il giudice distrettuale Sherman Finelviser fissando per il 7 ottobre 1991 la data di inizio del processo. La Silverado ha fatto bancarotta nel dicembre 1988 aprendo una «ragione» finanziaria di oltre un miliardo di dollari. Neil Bush, che è stato nel consiglio di amministrazione dell'istituto tra l'agosto 1985 e l'agosto 1988, sostiene che tutte le transazioni finanziarie di quel periodo avevano ricevuto l'approvazione delle agenzie di controllo fedele.

Piero Fassino ha incontrato Laurent Fabius a Parigi

Piero Fassino, della direzione del Pci, è stato ricevuto l'altro ieri a Parigi da Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea Nazionale francese e uno dei leader del Partito socialista. Nel corso del colloquio sono state esaminate le prospettive della sinistra europea nei nuovi scenari internazionali. Fassino, a nome di Achille Occhetto, ha consegnato a Fabius l'invito al prossimo congresso di Rimini, nel corso del suo soggiorno a Parigi. Fassino ha incontrato anche Maxime Gremetz, responsabile internazionale del Pci, ed ha avuto colloqui con i dirigenti di Anas e di Forum Progressiste, associazioni politico-culturali fondate da comunisti rinnovatori e da militanti della sinistra. Il dirigente del Pci ha incontrato inoltre Arie Shapir, rappresentante in Europa del Mapam (partito della sinistra israeliana), con cui ha esaminato i più recenti sviluppi dei problemi relativi all'area medio-orientale.

Piero Fassino, della direzione del Pci, è stato ricevuto l'altro ieri a Parigi da Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea Nazionale francese e uno dei leader del Partito socialista. Nel corso del colloquio sono state esaminate le prospettive della sinistra europea nei nuovi scenari internazionali. Fassino, a nome di Achille Occhetto, ha consegnato a Fabius l'invito al prossimo congresso di Rimini, nel corso del suo soggiorno a Parigi. Fassino ha incontrato anche Maxime Gremetz, responsabile internazionale del Pci, ed ha avuto colloqui con i dirigenti di Anas e di Forum Progressiste, associazioni politico-culturali fondate da comunisti rinnovatori e da militanti della sinistra. Il dirigente del Pci ha incontrato inoltre Arie Shapir, rappresentante in Europa del Mapam (partito della sinistra israeliana), con cui ha esaminato i più recenti sviluppi dei problemi relativi all'area medio-orientale.

Un giornalista di «Der Spiegel» era coinvolto con la «Stas»?

Si allunga l'ombra della «Stas», l'ex polizia segreta tedesca-orientale, sul nuovo stato. Prima le accuse all'ultimo presidente del governo di Berlino Est e ora ministro nel governo di Bonn, Lothar De Maiziere, riferite dai settimanali «Stern» e «Der Spiegel», poi le rivelazioni del quotidiano «Frankfurter Rundschau» circa nuovi dubbi su Ibrahim Boehme, uno dei fondatori e presidente in passato della Spd orientale, ora nel direttivo della Spd tedesca. Ora si è appreso che la magistratura ha avviato un'inchiesta su un noto giornalista del settimanale «Der Spiegel» si tratta di Diethelm Schroeder, 60 anni, sospettato anche lui (sembra con altri 43 giornalisti occidentali) di passata attività per la Stas. Le indagini su Schroeder, secondo quanto pubblica oggi il quotidiano «Neue Presse express», nascono da informazioni fornite da un ex agente dell'Est passato ai servizi occidentali. Schroeder, così come De Maiziere e Boehme, respinge le accuse rivoltegli.

Si allunga l'ombra della «Stas», l'ex polizia segreta tedesca-orientale, sul nuovo stato. Prima le accuse all'ultimo presidente del governo di Berlino Est e ora ministro nel governo di Bonn, Lothar De Maiziere, riferite dai settimanali «Stern» e «Der Spiegel», poi le rivelazioni del quotidiano «Frankfurter Rundschau» circa nuovi dubbi su Ibrahim Boehme, uno dei fondatori e presidente in passato della Spd orientale, ora nel direttivo della Spd tedesca. Ora si è appreso che la magistratura ha avviato un'inchiesta su un noto giornalista del settimanale «Der Spiegel» si tratta di Diethelm Schroeder, 60 anni, sospettato anche lui (sembra con altri 43 giornalisti occidentali) di passata attività per la Stas. Le indagini su Schroeder, secondo quanto pubblica oggi il quotidiano «Neue Presse express», nascono da informazioni fornite da un ex agente dell'Est passato ai servizi occidentali. Schroeder, così come De Maiziere e Boehme, respinge le accuse rivoltegli.

L'ultimo esodo da Baghdad «Evacuati tutti gli americani» Un italiano parte in moto per la Turchia

BAGHDAD. C'è chi se ne va con l'aereo affittato dalla propria ambasciata, chi ha fatto tardi e si è imbarcato su un altro volo, chi va via addirittura affrontando il deserto in autobus (come i dieci italiani solidali con i propri colleghi asiatici in viaggio verso Amman) e chi, con un'ultima pennellata avventurosa, ha voluto andarsene in moto (il veneto Paolo Badin). Ma quel che conta è che il prolungato soggiorno forzato in Irak e nel Kuwait è ormai finito per tutti.

Ieri l'ultima giornata di grande esodo da Baghdad. In mattinata è stato per due volte ritardato il ponte aereo Baghdad-Kuwait City-Baghdad, che ha permesso l'arrivo nella capitale irachena di centinaia di «clandestini» americani e inglesi. Soltanto di quattro americani sembra si siano perse le tracce. Tutti gli altri cittadini statunitensi, secondo Washington, sono rientrati.

Il Parlamento di Strasburgo fa il punto sugli sviluppi della crisi irachena De Michelis: «L'Europa gioca unita la carta della conferenza mediorientale»

Gli ultimi avvenimenti ci permettono di dire che oggi le possibilità di soluzione pacifica della crisi del Golfo sono maggiori dei rischi di una soluzione armata: lo ha detto De Michelis facendo il punto davanti al Parlamento europeo. E il presidente della Commissione esecutiva Delors ha aggiunto: «Mettila subito al lavoro per creare le condizioni di una pace duratura nel Medio Oriente».

Il problema oggi è questo (e De Michelis s'è sforzato di esporlo pur non escludendo, alla fine dei conti, l'estremo ricorso a Saddam Hussein non abbandonasse il Kuwait): come spendere bene, o il meglio possibile, questi poco più di trenta giorni che ci separano da quel 15 gennaio fissato nella risoluzione 678 dell'Onu quale estremo limite per il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. In altre parole come utilizzare appieno, e per una soluzione diplomatica, le possibilità di dialogo «che non vuol dire trattativa perché su Kuwait non si tratta».

De Michelis s'era detto poco prima convinto che l'America non farà ricorso al veto proprio per la pressione unitaria dell'Europa. Detto questo, «poiché l'Irak è ancora nel Kuwait e non dà segni di volersene andare» - e sbaglia chi va e viene da Baghdad - come ambasciatore di qualcosa o come propagandista di se stesso? credendo di favorire la pace (una bottarella a Formigoni) e a tanti altri che l'hanno preceduto) - o si risaltasse la legalità violata con l'occupazione del Kuwait o si va verso il peggio e su questo la comunità internazionale non può permettersi di avere posizioni discordanti.

Su cosa allora può concentrarsi il dialogo in questi ultimi trenta giorni? Sul fatto che, una volta risolta pacificamente la crisi, non ci saranno ritorsioni di alcun genere nei confronti di Baghdad, che si favorirà una trattativa interaraba per risol-

vere i problemi pre-esistenti alla crisi tra l'Irak e il Kuwait, che ci dovrà essere «un grande negoziato internazionale» dove l'Europa comunitaria avrà un ruolo capitale nel fondare una reale cooperazione destinata a tagliare alla radice le cause delle crisi nel Medio Oriente e nel Mediterraneo.

È su questo ruolo europeo nel «dopo crisi» che è poi intervenuto il presidente della Commissione esecutiva Delors. Fin d'ora, ha detto Delors, è necessario che l'Europa e le grandi potenze si mettano ad elaborare un piano politico-economico per creare nel Medio Oriente e nel Mediterraneo un nuovo ordine di pace e di giustizia.

«Come noi - ha dichiarato Rubbi - anche gli algerini si pronunciano per il ristabilimento della legalità internazionale, il ritiro degli iracheni dal Kuwait e la soluzione della crisi per via politica, mettendo in campo ogni iniziativa che permetta di evitare la guerra».

«Durante la sua permanenza ad Algeri l'onorevole Rubbi, che era accompagnato da Roberto Cillone e Raffaele Chiodo della sezione Esteri, ha avuto anche un lungo incontro con l'ambasciatore italiano ad Algeri, Antonio Badini. Altre missioni analoghe in paesi arabi sono previste per le prossime settimane».